

Un film sulla mortificazione femminile, contro gli eccessi dell'integralismo religioso

"MAGDALENE"

di SERENA D'ARBELA

Il Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia, è stato assegnato a un film duro e significativo del regista scozzese Peter Mullan. *Magdalene*, che si è guadagnato molti applausi e discussioni, scopre le vergogne degli istituti cattolici irlandesi delle "Magdalene" (dal nome di Maria Maddalena meretrice redenta) finalizzati alla rieducazione delle "donne perdute" e chiusi definitivamente solo nel 1996. Si ispira ad un documentario-verità di Channel Four (canale quattro tv) su alcune sfortunate protagoniste di queste "lavanderie" correzionali.

Il regista narrando le sue storie di recluse ed umiliate intende lanciare una vibrante accusa contro ogni forma di integralismo religioso che in nome di una falsa morale lede i diritti della persona. Le offese ed umiliazioni inferte a queste donne non ci sembrano dissimili da quelle in varia forma subite ad opera degli estremismi fondamentalisti di matrice islamica o ebraica o dalla discriminazione indù.

La vicenda del film si svolge in una contea irlandese nel 1964. Con obiettivo deciso ed eloquente Mullan ci inserisce all'interno di una festa di nozze dove si brinda e si suona. La giovane Margaret convinta con l'inganno dal cugino ad appartarsi viene da lui stuprata. La sequenza della notizia rivelata dalla ragazza in lacrime a un'amica e sussurrata poi di bocca in bocca durante la cerimonia ci introduce nella palpabile ipocrisia della comunità. È nel silenzio che si decide la condanna della ragazza. I personaggi maschili del film, i padri, gli amici, i parenti sono nello stesso tempo i responsabili, i fruitori e i fustigatori del peccato.

Il padre anziché punire lo stupratore costringerà la figlia ad entrare nel convento delle "Magdalene" gestito dalle sorelle della Misericordia dove



si riabilitano le peccatrici con il lavoro forzato e gratuito (ore ed ore di bucato redditizio per l'istituto) e una mortificazione quotidiana sadica e meschina condita di citazioni bibliche. In realtà di che cosa sono colpevoli queste ragazze? Margaret, come abbiamo visto, è una vittima innocente; Rosa ha avuto un bambino fuori dal matrimonio e l'orfana Bernadette, colpevole solo di esuberanza, è stata condannata alla correzione in quanto tentatrice potenziale.

Anche Harriet, ribattezzata Crispina, che finirà in manicomio, è una ragazza madre a cui è stato strappato il figlioletto che la sorella le porta a far vedere da lontano dietro il cancello del giardino.

Queste donne che vestono una specie di saio sono vittime emblematiche di una società repressiva dove i deboli non hanno alcun potere. La trama del film si snoda nelle sequenze incisive dell'istituto-lavanderia, dove è di casa l'obbligo del silenzio, il dialogo tra compagne è proibito, i pasti sono magri e la fatica estenuante. Là si accentuano disperazione e rassegnazione. Fuggire è impossibile perché nessuno del mondo esterno aiuterebbe una "Magdalena". L'avvilimento rende la solidarietà impossibile, e coltiva risentimenti e delazioni, il tarlo della spoliatura dell'identità mina ogni diritto e ogni stima di sé. Il film colpisce l'ipocrisia di tutta una comunità familiare e sociale alimentata dalle autorità ecclesiastiche, dal parroco impuro ("non è un uomo di Dio" – grida Crispina) coi suoi reto-

rici sermoni e le sue trasgressioni libertine, alle suore incattivite dall'esercizio di un potere malsano, ai padri, alle madri, ai fratelli, tutti complici nella ignoranza e nell'egoismo. La descrizione delle violenze fisiche e morali fuori e dentro il convento è esemplare. Illuminante la scena delle ragazze costrette a spogliarsi e beffeggiate dalle due suore che ne ridicolizzano senza pudore le fattezze. L'imposizione della nudità non ci è nuova, la usavano anche i nazisti. La superiora, madre Bridget, maestra in perfidia, da piccola – come racconta con voce melliflua – voleva fare il cow boy ed ora accumula i proventi dei bucati e si accanisce a strappare nelle recluse ogni segno di femminilità e di vita negando loro anche il minimo rimpianto di amore materno. È un dittatore assoluto che vuole obbedienza totale e infuria contro le sottoposte con la frusta.

Suo massimo piacere è domare le "prigioniere", fustigarne l'anima insieme al corpo. Mullan fa risaltare con bravura i personaggi nei volti e nell'azione con l'ausilio di ottime interpreti (Anne-Marie Duff, Dorothy Duffy, Geraldine McEwan, Nora Jane Noone). Le aguzzine in preda alla malignità, le penitenti alla frustrazione. Vediamo le "prigioniere" sobillate una contro l'altra all'interno della logica reclusiva, perdere a poco a poco la fragile coscienza di sé sull'esempio delle anziane ormai svuotate di ogni volontà e speranza.

È difficile non essere coinvolti da questo film coraggioso e visivamente espressivo che scopercchia le malfatte dei conventi-lager, i loro sistemi vergognosi in netta contraddizione con l'amore per il prossimo e la comprensione umana e invita alla meditazione sulle colpe passate del fanatismo sempre possibili. ■